

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Rileggere 'Sull'uso capitalistico del territorio' oggi

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1631147> since 2017-03-30T10:59:27Z

Publisher:

Franco Angeli

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Rileggere “sull’uso capitalistico del territorio” oggi

Ugo Rossi

(forthcoming, December 2013)

Introduzione

In Italia come negli altri paesi occidentali, negli anni Settanta le scienze sociali furono attraversate da movimenti di contestazione accademica e radicalizzazione teorica, orientati per lo più in senso marxista. Le discipline territoriali non furono esenti da tali esperienze: in particolare, la geografia e la pianificazione urbanistica conobbero un periodo di accesa turbolenza politica e culturale, che condusse anche ad aspri conflitti intergenerazionali nelle rispettive comunità scientifiche e professionali.

In geografia, sul finire degli anni Settanta un gruppo di studiosi ispirati dalle idee di Marx, in particolare dalla rilettura in senso geografico che ne era stata data dalla rivista francese *Hérodote* (Lacoste, 1977), diedero vita al movimento di “Geografia Democratica”, che guardava da un lato al marxismo e ad altri autori critici dell’ordine sociale come Michel Foucault e Henri Lefebvre (Dematteis, 1980; Guarrasi, 1981) e, dall’altro, si impegnava a promuovere un rinnovamento profondo nel modo di funzionamento della disciplina, ritenuta conservatrice sul piano culturale e gerarchica e autoritaria nella gestione del potere accademico (Quaini, 1978). Nello stesso periodo, precisamente nel 1978, quelli che si definirono “gruppi promotori di Trento, Milano, Venezia, Napoli” diedero vita all’associazione-movimento di “Urbanistica Democratica”, con l’obiettivo di orientare la pratica urbanistica verso l’“affermazione dei diritti e degli interessi sul territorio degli strati sociali più disagiati” (Urbanistica Democratica, 1978).

Il movimento di contestazione e radicalizzazione teorica degli anni Settanta esercitò la propria influenza sia sul piano organizzativo sia su quello scientifico. Sul piano organizzativo, esso impresso un forte scossone alla struttura ingessata dell’accademia italiana, che negli anni Settanta riproduceva ancora le dinamiche organizzative e culturali dell’università elitaria precedente all’avvento dell’istruzione di massa dopo il 1968. In quegli anni, infatti, un numero limitato di professori ordinari deteneva ancora un potere di fatto incontrastato sul piano politico, scientifico e accademico.

Il processo di rinnovamento non si limitò alla sfera organizzativa, ma investì diffusamente anche quella dei contenuti e delle metodologie dell’attività scientifica. Al di là delle motivazioni ideologiche, per molti giovani ricercatori dell’epoca l’incontro con il marxismo ebbe il significato di avvicinare la geografia come l’urbanistica alle scienze sociali, per ciò che riguardava sia i metodi

di indagine sia i temi e gli interessi di ricerca prediletti. In geografia si superò il descrittivismo e l'enciclopedismo che storicamente caratterizzavano la disciplina, guardando con rinnovato interesse a metodologie di ricerca affini a quelle utilizzate in altre scienze sociali, come la cosiddetta "inchiesta sul terreno" (Canigiani, Carazzi, Grottanelli, 1981), che aveva importanti elementi comuni con l'etnografia in antropologia e con l'indagine sociologica di comunità, quest'ultima molto influente in Italia negli anni Sessanta. Da parte sua, l'urbanistica ridimensionò l'importanza attribuita tradizionalmente agli aspetti "fisici" di analisi del tessuto urbano e a quelli procedurali riguardanti il processo di pianificazione, volgendo l'attenzione ai meccanismi di "produzione sociale del piano" e ai più ampi fattori politici ed economici soggiacenti (Crosta, 1984). Ciò ebbe l'effetto di precorrere successive visioni "integrate" e "olistiche" dei processi urbani (vale a dire, lo spazio urbano considerato nella sua complessità di fattori fisici, economici e sociali), che hanno ricevuto diffusa applicazione sul piano istituzionale con l'affermarsi dei programmi europei di riqualificazione urbana a partire dagli anni Novanta.

L'incontro della geografia e dell'urbanistica con il marxismo e le scienze sociali non fu un fenomeno limitato all'Italia, ma si poté osservare in quegli anni anche in altri paesi, soprattutto occidentali: dalla Francia alla Germania ai paesi di lingua inglese, a cominciare dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, che svolsero un ruolo fondamentale in tal senso. In questi ultimi, l'influenza del marxismo è stata molto più duratura che in Italia e nel resto dell'Europa continentale, dove già nella seconda metà degli anni Ottanta gran parte degli studiosi delle discipline territoriali e delle scienze sociali in generale avevano abbandonato le posizioni radicali degli anni precedenti. Al contrario, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, soprattutto la geografia, ma in parte anche la pianificazione sono state profondamente segnate dalla fondazione di riviste e associazioni di esplicito orientamento radicale e marxista o che comunque rivendicano una continuità con quelle origini.

In geografia, tra le esperienze più significative e durevoli si possono ricordare le seguenti: la rivista *Antipode. A Radical Journal of Geography*, fondata nel 1969 negli Stati Uniti e divenuta nel corso del tempo una delle pubblicazioni più importanti nella disciplina (nelle ultime rilevazioni si colloca al settimo posto per impact factor); l'International Critical Geography Group, fondato alla metà degli anni Novanta, che ogni quattro anni organizza convegni internazionali di forte richiamo; la mailing list CRIT-GEOG-FORUM. A Forum for Radical and Critical Geographers, inaugurata alla fine degli anni Novanta da geografi britannici e affermata rapidamente come il principale strumento di comunicazione on-line nella disciplina, ben oltre i confini della Gran Bretagna. In pianificazione, dopo le esperienze di advocacy planning degli anni Settanta, soprattutto nei quartieri disagiati e segregati delle città e metropoli statunitensi, l'esperienza più significativa a livello internazionale è stata senz'altro quella dell'INURA, l'International Network for Urban Research,

fondato nel 1991, che organizza convegni annuali in stretta collaborazione con gruppi di attivisti e pianificatori critici operanti su scala locale.

Dal quadro brevemente illustrato in riferimento ai paesi di lingua inglese e al più ampio contesto internazionale si può notare come negli anni Novanta vi sia stata una sensibile ripresa di interesse negli approcci radicali di ispirazione marxista. Ciò si spiega anche in ragione del fatto che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna fin dagli anni Ottanta vi è stata un'esplosione di interesse nei confronti di approcci radicali di orientamento ambientalista, femminista, o ispirati dagli emergenti studi culturali e postcoloniali. Per quanto l'incontro di tali tendenze politico-intellettuali con il marxismo non sia stato privo di conflitti e attriti (in primo luogo, perché i marxisti hanno continuato a rivendicare il primato dell'appartenenza di classe: cfr. Harvey, 1996), certamente gli approcci radicali hanno ricevuto nuova linfa dalla contaminazione di idee, punti di vista e pratiche sociali che ne è scaturita. Per varie ragioni, tale incontro in Italia non è avvenuto e ciò costituisce un altro fattore che spiega il progressivo dileguarsi o marginalizzarsi delle posizioni di ispirazione critica – marxista e post-marxista – nel nostro Paese.

Alla luce dello scenario appena delineato, in questo testo si vuole offrire una rilettura “attuale” del noto lavoro di Donatella Calabi e Francesco Indovina dal titolo “sull'uso capitalistico del territorio”, apparso nell'Archivio di Studi Urbani e Regionali nel 1973. La lettura proposta individua, da un lato, la specificità italiana nel modo di concettualizzare il nesso tra capitalismo e processo di urbanizzazione; dall'altro, propone di utilizzare questo lavoro come strumento utile a comprendere le peculiarità del “neoliberalismo urbano” e della sua crisi nei paesi dell'Europa meridionale e in Italia in modo particolare. In tale esercizio di rilettura del saggio di Calabi e Indovina, si mettono dunque in luce le caratteristiche distintive dell'approccio territorialista negli studi urbani e regionali italiani, riflettendo sulla sua traiettoria evolutiva dalla fase marxista degli anni Settanta a quella più recente degli anni Novanta e Duemila. Nelle conclusioni, infine, ci si interroga sull'attuale impasse nella produzione di idee e proposte alternative, all'interno del campo territorialista, in riferimento alla crisi economica globale che ha avuto nell'Europa del Sud il proprio epicentro a partire dal 2009-10.

Capitalismo, città, territorio

Come si legge nelle sue note introduttive, l'articolo di Donatella Calabi e Francesco Indovina nasceva da una discussione interna al LASET – l'innovativo Laboratorio di Analisi Sociale ed Economica del Territorio istituito presso lo IUAV di Venezia in quegli anni – e da un seminario tenutosi a Napoli nella facoltà di architettura.

L'articolo apparve in una fase in cui anche a livello internazionale vi era una fervida attività teorica di applicazione delle interpretazioni marxiste del capitalismo al territorio e alla città. Influenzato dal marxismo strutturalista del filosofo Louis Althusser, nel 1972 Manuel Castells aveva pubblicato in Francia, dove aveva condotto i propri studi di dottorato dopo la fuga dalla Spagna franchista, il celebre saggio *La Question Urbaine*, che ebbe uno straordinario successo soprattutto dopo la pubblicazione dell'edizione in lingua inglese *The Urban Question. A Marxist Approach* (Castells, 1972). L'aggiunta del sottotitolo, nell'edizione inglese, rendeva esplicito il proposito di verificare idee attinte dall'apparato concettuale marxista in ambito urbano. L'edizione in lingua inglese del libro di Castells era peraltro arricchita di un denso capitolo conclusivo di analisi della nota crisi urbana di New York e altre città statunitensi a metà anni Settanta, legata alla più generale crisi economica internazionale del 1971-73. Castells offriva una teorizzazione del funzionamento del cosiddetto processo urbano come un fenomeno strumentale alla gestione del consumo collettivo e alla mediazione del conflitto tra le diverse classi sociali, in un contesto di capitalismo maturo a forte direzione statale (diremmo oggi, keynesiana).

Nel 1974, il geografo inglese David Harvey, espatriato negli Stati Uniti fin dalla fine degli anni Sessanta per insegnare presso la Johns Hopkins University di Baltimora, pubblicò due articoli – di cui uno in collaborazione con Lata Chatterjee – nei quali teorizzava il ruolo delle istituzioni finanziarie e governative a sostegno del monopolio della rendita immobiliare, piegando dunque il processo di urbanizzazione alle esigenze capitalistiche (Harvey, 1974; Harvey e Chatterjee, 1974). In seguito, in un articolo apparso nel 1978, nel neonato *International Journal of Urban and Regional Research*, David Harvey affinò e schematizzò le proprie tesi, proponendo la celebre teoria dei tre circuiti di circolazione del capitale, secondo la quale per sfuggire a condizioni di crisi di sovraccumulazione e realizzazione dei profitti come quella manifestatasi negli anni Settanta il capitalismo trasferisce gli investimenti dal settore primario di circolazione del capitale (l'agricoltura e industria) a quello secondario (l'ambiente costruito), intensificando al tempo stesso il processo di finanziarizzazione dell'economia intimamente legato al mercato immobiliare (Harvey, 1978).

Manuel Castells e David Harvey offrono contributi di valore fondativo alla teorizzazione del nesso esistente tra capitalismo e processo di urbanizzazione: il primo sottolineando il ruolo dello Stato come garante del processo di accumulazione capitalistica e gestione del conflitto sociale alla scala urbana, tramite l'uso della pianificazione e della spesa pubblica; il secondo mettendo in evidenza il valore cruciale del mercato immobiliare e della sua finanziarizzazione in funzione di sostegno anti-ciclico dell'economia capitalistica. Senza dubbio, entrambi gli autori individuavano aspetti e temi centrali nel funzionamento della macchina capitalistica alla scala urbana, destinati a essere ripresi e sviluppati dalle successive generazioni di studiosi critici del fenomeno urbano: in

particolare, il ruolo del governo urbano, da un lato, e quello del mercato immobiliare e del settore finanziario, dall'altro. Per la prima volta, inoltre, si disponeva di una teorizzazione sistematica del nesso capitalismo-urbanizzazione. In precedenza, infatti, gli esponenti della sociologia classica che si erano occupati di città in un contesto capitalistico (come la scuola di ecologia urbana di Chicago) si erano focalizzati sui problemi sociali presenti negli ambienti urbani nelle società capitalistiche – dalla povertà ai comportamenti deviati, come l'alcolismo e gli omicidi – senza però offrire una concettualizzazione del nesso strutturale che lega il sistema capitalistico al processo di urbanizzazione, tantomeno del ruolo giocato in esso dallo Stato e da altri organismi e attori pubblici o privati (Rossi, 2010a).

In seguito, gli autori che si sono impegnati in una diagnosi critica della valenza strategica del fenomeno urbano nell'attuale fase di globalizzazione e neoliberalismo – come Neil Brenner, Nik Theodore, Jamie Peck, Gordon MacLeod, per citare alcuni tra i più noti a livello internazionale – hanno derivato i propri strumenti teorici e le relative tesi interpretative tanto da Manuel Castells quanto da David Harvey (si veda, ad esempio, l'importante raccolta di scritti in Brenner e Theodore, 2002). Quest'ultimo, in particolare, per la sua teoria del circuito secondario del capitale, sarà considerato un vero e proprio preconizzatore dello sviluppo impetuoso delle economie urbane in una fase di neoliberalismo, avendo individuato con largo anticipo la centralità del processo di finanziarizzazione del mercato abitativo e del più ampio ambiente costruito: un fenomeno che appunto è riconosciuto essere all'origine della crisi finanziaria del 2008-09, da cui è scaturita la recessione globale che ancora oggi fa sentire i suoi effetti.

Alla luce di tale contesto, qual è il contributo distintivo degli urbanisti italiani e in modo particolare del saggio di Calabi e Indovina al ripensamento del nesso tra capitalismo e città? Nel loro lavoro, i due autori individuavano tre modalità e corrispondenti obiettivi di uso capitalistico del territorio: 1. per il processo di produzione; 2. per la circolazione e riproduzione del capitale; 3. per la riproduzione della forza lavoro. Nel primo caso, il territorio è utilizzato in modo direttamente produttivo, in quanto “capitale costante”, in ambito agricolo come materia prima e in ambito industriale quale spazio di localizzazione produttiva. Nel secondo caso, il territorio consente la realizzazione del plusvalore nel processo di circolazione e riproduzione del capitale, grazie in particolare al cosiddetto “effetto-città” che massimizza il consumo di merci e amplifica gli effetti espansivi derivanti dalla circolazione complessiva del capitale. Nel terzo caso, infine, si completa il processo di circolazione del capitale, giacché la forza-lavoro consuma le merci prodotte all'interno del ciclo produttivo e i servizi realizzati apparentemente fuori dal processo capitalistico, anche se in realtà intimamente legati a esso. L'esito di tale dinamica articolata in tre fasi è che il territorio, e la città in modo particolare, svolge al tempo stesso la funzione di valore d'uso, costituendosi come

ambito privilegiato di determinazione dei bisogni sociali che la macchina capitalistica e lo Stato devono soddisfare, e di valore di scambio, perché ogni uso del territorio e ciascuna opportunità di soddisfazione dei bisogni sono legati strutturalmente a un momento di scambio e dunque a un rapporto sociale fondato sulla mercificazione. I due autori chiarivano, inoltre, come in tale dinamica l'attività di pianificazione consenta di gestire e razionalizzare le diverse modalità in cui si articola il processo di uso capitalistico del territorio e degli ambienti urbani.

La disamina teorica proposta da Calabi e Indovina ha importanti punti di contatto con quella offerta da Manuel Castells, in particolare per l'accento posto sul legame tra movimento di circolazione del capitale e riproduzione della forza-lavoro nelle società di capitalismo maturo. D'altro canto, l'influenza di Castells sui due autori era testimoniata dal fatto che l'edizione italiana de "La questione urbana", pubblicata con grande tempestività (quella italiana fu la prima tra le numerose traduzioni che poi seguirono nel corso degli anni), recava l'introduzione di Donatella Calabi. Nella visione di Calabi e Indovina come in quella di Castells, il legame tra circolazione del capitale e riproduzione sociale ha l'effetto di rendere cruciale il ruolo di mediazione e negoziazione di interessi svolto dall'attività di pianificazione e governo del territorio. Al tempo stesso, oltre a constatare tale affinità di analisi, si vuole qui notare anche come dal contributo di Calabi e Indovina emerga una specificità italiana nel modo di intendere il nesso capitalismo-urbanizzazione: vale a dire, l'enfasi posta sull'idea di "territorio", assente sia nei lavori "classici" di Manuel Castells e David Harvey, sia in quelli dei successivi teorici del neoliberalismo urbano che si richiamano alle loro posizioni.

Sulla scia delle riflessioni recenti sulla cosiddetta Italian theory nell'ambito del pensiero politico contemporaneo, e più in generale sul tratto comune che Roberto Esposito identifica nel pur eterogeneo percorso della filosofia italiana dall'età moderna a oggi, vale a dire l'interesse nella vita e nella sua "potenza affermativa" (Esposito, 2012), si può individuare una specificità italiana negli studi urbani e regionali di orientamento critico in Italia. Tale specificità risiede nell'attenzione rivolta al "territorio" inteso come spazio per l'appunto "vivente" di evoluzione del processo di accumulazione capitalistica e al tempo stesso di produzione di soggettività sociali che rianimano il capitalismo mediante il conflitto e la generazione di relazioni sociali alternativamente autonome o dipendenti e di volta in volta sussunte nel circuito di valorizzazione capitalistica.

Tale visione del "territorio" e del nesso capitalismo-urbanizzazione segnerà in profondità la traiettoria evolutiva degli studi urbani e regionali in Italia, in cui la variante cosiddetta "territorialista" svolgerà un ruolo essenziale, anche nelle fasi successive di superamento delle posizioni più radicali e sostanziale abbandono delle categorie marxiane di analisi della società. D'altro canto, lo stesso Castells, a differenza di David Harvey, il quale resterà sempre fedele alle

idee di Marx, ripensandole alla luce delle trasformazioni della contemporaneità postmoderna (Harvey, 1989a), già negli anni Ottanta compie il proprio percorso di superamento dello strutturalismo di impronta marxista, che lo aveva reso celebre negli Settanta quale teorico della “questione urbana”, per giungere negli anni Novanta a conoscere una nuova fase di notorietà e influenza intellettuale perfino superiore con la pubblicazione della trilogia sulla società dell’informazione, immaginata come “spazio di flussi” di informazioni e conoscenze (Rossi, 2010b). Mentre Castells pone l’accento sulla globalizzazione come “spazio di flussi”, dal canto loro i territorialisti italiani seguitano a guardare – seppure da nuove prospettive concettuali e interpretative - al processo di radicamento dell’economia in formazioni sociali, economiche e culturali fortemente legate alla scala locale.

La permanenza di tale sguardo sull’economia e sulla società, vale a dire sulla territorializzazione come produzione di uno spazio vivente di accumulazione capitalistica e di corrispondenti soggettività sociali, si deve a due fattori: da una parte, come già anticipato, il contesto culturale e filosofico in cui tale visione prende corpo; dall’altra, la specificità del capitalismo italiano, dove la dimensione locale del processo di accumulazione capitalistica e del più ampio sviluppo economico e sociale appare decisiva.

Neoliberalismo urbano e deterritorializzazione

La categoria di neoliberalismo è stata utilizzata per indicare un regime di governo economico e morale delle società capitalistiche, che si è imposto perentoriamente in un mondo sempre più globalizzato a partire dagli anni Ottanta del Novecento in poi. Dal punto di vista della politica economica, il neoliberalismo predica il ritorno alle idee del liberalismo classico, imperniate sul principio dei mercati come entità capaci di autoregolamentarsi (Polanyi, 1944). Nel corso dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, tale principio, che era stato assunto come un vero e proprio assioma nella teoria economica neoclassica, aveva perduto il proprio primato a favore della dottrina economica di ispirazione keyensiana e al modello interventista del Welfare State. Negli Stati Uniti, insieme alla Gran Bretagna la culla del neoliberalismo a partire dalla fine degli anni Settanta, l’ascesa della “ragione neoliberale” (Peck, 2010) è stata intimamente associata alla valorizzazione degli ambienti urbani, in un contesto di imprenditorializzazione della governance pubblica (Harvey, 1989b) e di finanziarizzazione delle economie urbane (Aalbers, 2012), soprattutto nel settore immobiliare ma anche come modalità di finanziamento degli enti locali. La crisi economica originatasi dalla tempesta finanziaria del 2007-08 e la successiva “recessione globale” hanno portato alla luce le contraddizioni associate all’intimo legame venutosi a creare tra città, capitalismo e processo di finanziarizzazione in una fase di neoliberalismo.

Al tempo stesso, come hanno messo in evidenza gli autori che si sono ispirati agli ultimi scritti di Michel Foucault sulla “governmentalità”, intesa come diagnosi e decostruzione critica dell’arte e della mentalità di governo dominanti, il neoliberalismo si è affermato quale pratica di governo e disciplinamento delle società di liberalismo avanzato, predicando gli ideali della libertà e della responsabilizzazione degli individui e della cittadinanza attiva, in una funzione di compensazione e riempimento del vuoto creato dal ritiro dello Stato dalle proprie prerogative di protezione sociale acquisite nel corso del Novecento (Rossi e Vanolo, 2010). Il neoliberalismo è dunque una sintesi di imperativi di deregolamentazione, imprenditorializzazione e responsabilizzazione dell’agire sociale.

Nei paesi dell’Europa meridionale, divenuti a partire dal 2009-10 il principale spazio critico della recessione globale, la diffusione del neoliberalismo e in particolar modo della sua variante urbana ha assunto caratteristiche peculiari. D’altro canto, in anni recenti gli stessi teorici di punta del neoliberalismo hanno voluto sottolineare il carattere diversificato della pratica neoliberale di governo, in ragione della sua capacità di radicarsi in contesti politici, economici e sociali differenti, pur in una logica sistemica e globale di funzionamento (Brenner, Peck, Theodore, 2010).

Anche i paesi dell’Europa meridionale hanno conosciuto negli ultimi due o tre decenni un accresciuto livello di sfruttamento intensivo del mercato immobiliare. Sebbene ora rafforzato e integrato in reti finanziarie di rilievo internazionale, tale fenomeno peraltro non costituisce una novità in tali paesi, ma si pone in continuità con l’uso storico della speculazione edilizia quale leva dell’economia e modalità di strumento di soddisfacimento dei bisogni sociali a fronte della debolezza dell’azione pubblica dal punto di vista della regolamentazione dello sviluppo urbano e della fornitura di servizi alla collettività (ad esempio, gli alloggi pubblici, da sempre carenti in confronto ai paesi dell’Europa nord-occidentale). Il nuovo ciclo di sfruttamento del mercato immobiliare ha trovato alimento nel rilancio del settore turistico, in seguito al processo di internazionalizzazione del comparto che si è avuto a livello mondiale nel corso degli ultimi decenni. Ciò è avvenuto soprattutto in Grecia e Spagna, i paesi-simbolo della crisi economica che ha colpito l’Europa del Sud, con gravi ripercussioni sull’intera Eurozona. Inoltre, alla scala urbana, in tali paesi un forte ruolo è stato conferito all’organizzazione di “grandi eventi” in una funzione di rigenerazione delle più ampie economie nazionali: per riferirci ancora alla Grecia e alla Spagna, le Olimpiadi di Barcellona del 1992 e quelle di Atene del 2004 hanno creato enormi aspettative – ruolo che in parte hanno anche assolto, come nel caso di Barcellona soprattutto – ma al contempo hanno alimentato la formazione di vere e proprie “bolle”, nel mercato immobiliare e non solo, richiedendo impieghi di risorse pubbliche per finanziare i megaprogetti infrastrutturali al di là delle possibilità offerte dai rispettivi bilanci locali e nazionali. Anche in Italia, oggi, in un contesto

generale segnato dall'effetto delle politiche di austerità che hanno colpito pesantemente gli enti locali, grandi aspettative sono riposte sull'organizzazione dell'Expo di Milano del 2015, considerata un'opportunità quasi salvifica di rilancio dell'economia non solo dell'area milanese o della regione circostante, ma dell'intero Paese.

Infine, i paesi dell'Europa meridionale sono stati soggetti, come le altre economie occidentali, a misure di deregolamentazione del mercato del lavoro, adottate in risposta alle esigenze di flessibilità organizzativa delle economie postfordiste. Tuttavia, in assenza di una vera mobilità del lavoro e di una correlata mobilità residenziale, nonché di un adeguato sistema protezione sociale a beneficio dei lavoratori atipici, tali misure hanno avuto l'effetto di creare una forza-lavoro precaria e demotivata, con un forte incremento dell'emigrazione estera da parte delle fasce della popolazione più giovani e istruite, in genere di provenienza urbana. L'Italia ha partecipato in pieno a queste tendenze: dal rinnovato ciclo di sfruttamento immobiliare e consumo di suolo (Bonora, 2011; Rondinone, Rossi e Vanolo, 2013) al depauperamento demografico delle sue componenti potenzialmente più utili allo sviluppo economico di cui si parla quotidianamente nei giornali e nel dibattito pubblico. Tali processi convenzionalmente definiti di brain drain si sono verificati in una fase in cui nella teoria dello sviluppo economico, nonché nelle politiche perseguite da governi nazionali e locali in sempre più numerosi paesi del mondo globalizzato, si è andato ponendo sempre più forte accento sulla necessità di valorizzare la presenza di capitale umano qualificato e la formazione di un'economia della conoscenza, soprattutto in ambito urbano: dalle città dell'informazione negli anni Ottanta, alle città creative negli anni Novanta e Duemila, fino al più recente discorso sulle smart cities.

La crisi delle economie sudeuropee è pertanto interpretabile sul piano macroeconomico come l'esito dell'accresciuta dipendenza di queste economie dal "circuito secondario" di circolazione del capitale (il comparto immobiliare finanziarizzato) e dalla conseguente penetrazione di capitali esteri speculativi, provenienti in particolar modo dalla Germania nel caso della Spagna e della Grecia (Pettis, 2013). Al tempo stesso, questi paesi non sono stati in grado di valorizzare il proprio capitale umano, perdendo competitività rispetto alle altre economie occidentali in un comparto di valore strategico. Da un punto di vista territoriale, in particolare, si è assistito al seguente paradosso: per quanto il regime di accumulazione neoliberale abbia approfondito il legame tra capitalismo e processi di urbanizzazione, la finanziarizzazione del circuito secondario di circolazione del capitale ha avuto l'effetto di innescare un processo di deterritorializzazione nelle economie dell'Europa meridionale. L'azione del neoliberalismo urbano, in altre parole, ha eroso le fondamenta territoriali dello sviluppo economico.

Quanto appena detto lo si può riscontrare con particolare evidenza nel caso italiano, prima dell'avvento della crisi globale l'economia senz'altro più consolidata tra quelle dell'Europa del Sud, rispetto a quelle più giovani e rampanti dei paesi dell'area iberica ad esempio, che tuttavia già da tempo dava segnali di fragilità strutturale, come nel 1992 quando l'Italia fu costretta a uscire dal Sistema Monetario Europeo e a svalutare pesantemente la propria moneta. Nel quinquennio finora trascorso dall'inizio della recessione globale nel 2008, l'Italia ha visto assottigliarsi di quasi il 15% la propria base manifatturiera (Centro Studi Confindustria, 2013), con grave danno inferto ai distretti del made in Italy che costituiscono l'asse portante della sua economia. La principale forza del modello italiano di sviluppo consiste, infatti, nel radicamento (*embeddedness*, secondo un termine-chiave negli studi di sviluppo regionale degli anni Novanta) dell'economia all'interno della società e nelle istituzioni territoriali. L'avvento del neoliberalismo e particolarmente della sua versione urbana sopra descritta è all'origine della crisi strutturale che oggi attraversa il capitalismo italiano. Nel regime neoliberale, il territorio ha cessato di essere lo spazio vivente del capitalismo italiano, per divenire un mero supporto a pratiche atomizzate e per l'appunto deterritorializzate di accumulazione e creazione di ricchezza. L'effetto combinato indotto dal simultaneo indebolimento della piccola e media impresa, dalla precarizzazione della forza-lavoro e dallo sfruttamento intensivo del consumo di suolo hanno portato al disfacimento della base sociale e comunitaria che sosteneva quello che è stato definito "capitalismo di territorio" in Italia (Bonomi, 2013).

Nelle conclusioni di questo breve scritto, si offriranno alcuni motivi di riflessione intorno alle conseguenze che lo scenario fin qui delineato ha per l'approccio territorialista negli studi urbani e regionali in Italia.

Conclusione: il pensiero territorialista e la crisi

Successivamente all'incontro con il marxismo negli anni Settanta, di cui il saggio di Calabi e Indovina rappresenta un esempio significativo, il pensiero territorialista italiano ha conosciuto una nuova stagione di vitalità intellettuale e scientifica nel corso degli anni Novanta e Duemila, sia da un punto di vista di analisi e rappresentazione dei fenomeni territoriali, grazie ad esempio agli studi sulla "città diffusa" di cui Francesco Indovina è stato precursore e ispiratore (Indovina et al., 1990); sia da un punto di vista teorico-metodologico, per effetto delle idee sul "territorio degli abitanti" e sul "progetto locale" elaborate da Alberto Magnaghi e i suoi colleghi (Magnaghi, 1998, 2000), nonché delle interpretazioni dei sistemi territoriali come reti e concatenazioni multiformi di attori, progetti e risorse ambientali, avanzate dal gruppo di ricerca guidato da Giuseppe Dematteis (Dematteis e Governa, 2005). L'avvento della crisi, tuttavia, ha avuto l'effetto di ingenerare una certa impasse di interpretazioni e proposte alternative all'interno della pur eterogenea scuola

territorialista italiana. Alla vitalità teorica e analitica degli anni precedenti, quando la prospettiva dello sviluppo locale e territoriale si faceva largo e riscuoteva consensi in Italia, non ha fatto seguito una produzione altrettanto serrata di idee e analisi intorno ai presupposti territoriali della crisi economica e al processo di deterritorializzazione che ne è conseguito.

L'effetto di spiazzamento generato dalla crisi non è stato limitato agli studi territorialisti in Italia, ma è segnalato oggi anche a livello internazionale in riferimento agli approcci teorici e analitici allo sviluppo regionale in voga negli anni pre-crisi, come la "nuova geografia economica" e il "neo-regionalismo", rimasti sostanzialmente silenti di fronte alle cause della recessione, perché troppo timidi nell'interrogarsi sulla natura del capitalismo e sulle sue contraddizioni alla scala urbana e regionale (Hadjimichalis e Hudson, 2013).

Per superare tale impasse e riprendere con forza la parola nel dibattito politico e scientifico, l'attuale fase di recessione globale richiede all'approccio territorialista italiano di guardare con maggiore attenzione alle interconnessioni esistenti tra processi di territorializzazione e deterritorializzazione, forme e culture dell'agire sociale e strategie di accumulazione capitalistica, secondo una rinnovata prospettiva di political economy dello sviluppo urbano e regionale. Da un punto di vista teorico-metodologico, ciò non significa evidentemente proporre un ritorno in auge delle teorie critiche degli anni Settanta, come quelle passate in rassegna in questo testo, elaborate per spiegare una società e un'economia capitalistiche che nel frattempo sono mutate in profondità. D'altro canto, nel tempo trascorso da allora le scienze sociali critiche hanno conosciuto fondamentali rivolgimenti teorici e metodologici: dall'incontro con il femminismo e gli studi culturali e postcoloniali a quello con il pensiero politico radicale e con le più recenti filosofie post-umanistiche, sul piano teorico; dalla ripresa dei metodi etnografici di indagine al rinnovato interesse per gli studi comparativi in una fase di globalizzazione e intensificata circolazione di politiche e modelli di sviluppo, sul piano metodologico. Tali correnti di pensiero e di ricerca consentono di guardare in una nuova luce la cultura del capitalismo contemporaneo e la sua relazione con il territorio e lo spazio geografico.

Del resto, in ragione del suo carattere strutturale, la recessione in corso ha generato una crisi più ampia della razionalità capitalistica e dei meccanismi culturali che presiedono alle modalità prevalenti di produzione e riproduzione sociale. Come negli anni Settanta l'incontro con il marxismo allora di impronta strutturalista rappresentò un'opportunità di dialogo da parte degli studiosi urbani e regionali con le scienze sociali, una nuova stagione del territorialismo italiano non potrà che ripartire dall'incontro con le teorie critiche che oggi si interrogano sulla natura e sulla cultura del capitalismo contemporaneo e sulle possibilità di sopravvivenza ed emancipazione a disposizione dei gruppi sociali meno abbienti e delle regioni più svantaggiate.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers, M., a cura di (2012), *Subprime cities: The political economy of mortgage markets*, Blackwell, Oxford.
- Bonomi, A. (2013), *Capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino.
- Bonora, P., a cura di (2013), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*, Baskerville, Bologna.
- Brenner, N. e N. Theodore, a cura di (2002), *Spaces of neoliberalism: Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Malden (MA).
- Brenner, N. Peck, J. e N. Theodore (2010), "Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways, *Global Networks*, vol. 10, n. 2, pp. 182-222.
- Calabi, D. e F. Indovina (1973), "Sull'uso capitalistico del territorio", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, anno IV, n. 2, pp. 3-20.
- Canigiani, F., Carazzi, M. e E. Grottanelli, a cura di (1981), *L'inchiesta sul terreno in geografia*, Giappichelli, Torino.
- Castells, M. (1972), *La Question urbaine*, Maspero, Paris (edizione inglese, *The urban question: A Marxist approach*, Arnold, Londra, 1976; edizione italiana con introduzione di Donatella Calabi, *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1972).
- Centro Studi Confindustria (2013), *L'altro prezzo della crisi per l'Italia*, "Scenari Industriali", n. 4.
- Crosta, P., a cura di (1984), *La produzione sociale del piano: territorio, società e stato nel capitalismo maturo*, Angeli, Milano.
- Dematteis, G. (1980), "Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx", in *Hérodote/Italia*, nn. 2-3, pp. 9-13.
- Dematteis, G. e F. Governa, a cura di (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Angeli, Milano.
- Esposito, R. (2010), *Pensiero vivente. Origini e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino.
- Guarrasi, V. (1981), *La produzione dello spazio urbano*, Flaccovio, Palermo.
- Hadjimichalis, C. e R. Hudson (2013), "Contemporary crisis across Europe and the crisis of regional development theories", *Regional Studies*, in corso di pubblicazione (disponibile nella sezione latest articles, DOI: 10.1080/00343404.2013.834044).
- Harvey, D. (1974), "Class-monopoly rent, finance capital and the urban revolution", *Regional Studies*, vol. 8, nn. 3-4, pp. 239-255.
- Harvey, D. (1978), "The urban process under capitalism: A framework for analysis", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 2, n. 1-4, pp. 101-131.

- Harvey, D. (1989a), *The condition of postmodernity: An enquiry into the origins of cultural change*, Blackwell, Oxford (trad. it., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993).
- Harvey, D. (1989b), "From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism", *Geografiska Annaler. Series B*, vol. 71, n. 1, pp. 3-17.
- Harvey, D. (1996), *Justice, nature and the geography of difference*, Blackwell, Oxford.
- Harvey, D. e L. Chatterjee (1974), "Absolute rent and the structuring of space by governmental and financial institutions", *Antipode*, vol. 6, n. 1, pp. 22-36.
- Indovina, F. et al. (1990), *La città diffusa*, Daest, Venezia.
- Lacoste, Y. (1977), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, edizione italiana a cura di Pasquale Coppola, Angeli, Milano.
- Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi, A., a cura di (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Pettis, M. (2013), *The great rebalancing: trade, conflict and the perilous road ahead for the world economy*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Peck, J. (2010), *Constructions of neoliberal reason*, Oxford University Press, Oxford.
- Polanyi, K. (1944), *The great transformation*, Rinehart, New York (trad. it., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974).
- Quaini, M. (1978), *Dopo la geografia*, L'Espresso, Roma.
- Rondinone, A., Rossi, U. e A. Vanolo (2013), "Alle radici della crisi: Questione urbana e consumo di suolo in Italia", *Rivista Geografica Italiana* (in corso di pubblicazione).
- Rossi, U. (2010a), "The capitalist city", in R. Hutchison, a cura di, *Encyclopedia of Urban Studies*, Sage, Los Angeles, pp. 109-112.
- Rossi, U. (2010b), "Manuel Castells", in R. Hutchison, a cura di, *Encyclopedia of Urban Studies*, Sage, Los Angeles, pp. 114-119.
- Rossi, U. e A. Vanolo (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Urbanistica Democratica (1978), "Ipotesi di movimento per una linea di classe sul territorio", *Bollettino*, n. 1, p. 2.